

«BrettonWoods 2, un Fmi che non guardi in faccia a nessuno»

di Giuliano Amato

«Ci vuole una nuova Bretton Woods». Da anni una minoranza di studiosi, insoddisfatta del predominio a scala globale di una finanza senza freni e senza regole, lancia e ribadisce questo auspicio. Sino a oggi erano stati pochi i politici a farlo proprio, e in genere si trattava di addetti ai lavori. Ma oggi, dopo il disastro, lo sentiamo dire da Gordon Brown a da Nicholas Sarkozy. Siamo davvero a un punto di svolta e proprio perché di svolta si tratta è importante capire che cosa si intende per «nuova Bretton Woods» e se quanti ne parlano intendono tutti la stessa cosa.

Io ho l'impressione che non sia così, se non altro perché nessuno ha ancora tradotto in termini tecnici il suo auspicio. E non lo ha fatto perché con esso si è voluto esprimere in realtà più una critica che una proposta, più un enunciato di intenzioni che un articolato disegno di riforma.

Di sicuro, i tanti che giudicavano ieri penosamente retrò lo stesso richiamo a Bretton Woods, tutto possono dire fuorchè negare che la critica sia giusta e le intenzioni buone. "Nuova Bretton Woods" indica un mondo nel quale a crescere è l'economia reale e non la montagna di debiti che in questi anni in parte l'ha sostenuta e in parte maggiore ne ha minato le stesse fondamenta, distribuendo i rischi ai più e riservando ai pochi i premi succulenti che la finanza è riuscita a ricavarne attraverso i suoi prodotti avvelenati; un mondo nel quale, perciò, alla creatività finanziaria vengono imposte regole più severe e nella stessa vita dei comuni mortali (soprattutto americani) ad alimentare i consumi e la spesa non è lo scoperto delle carte di credito, ma il reddito che si ha già nelle tasche.

Detto e condiviso tutto questo, a quale assetto istituzionale, a quali specifici poteri e quale allocazione di tali poteri concretamente si pensi è tutto da chiarire, andando oltre i cenni che, soprattutto da ultimo, abbiamo cominciato a sentire. Si vuole un assetto a copertura globale, così come sono globali i movimenti che si devono governare. Ma alcuni, a partire da Gordon Brown, parlano di "regolazione" o di "supervisione" globale, altri, come Nicholas Sarkozy, escludono esplicitamente che ciò sia fattibile e propongono forme di coordinamento.

Non solo: alcuni pensano a un rafforzamento del Fondo monetario, altri lo escludono, perché ritengono che il Fondo si sia troppo indebolito e sia ormai fuori gioco (l'ho sentito con i miei orecchi a Washington in un dibattito organizzato sul tema dal nostro Ambasciatore). E anche tra quelli che pensano a un Fondo rafforzato circolano ipotesi diverse. Per alcuni il suo futuro è di "global regulator", per altri - e tra essi, mi pare, il nostro ministro Tremonti - è invece in un nuovo ruolo di simil segretario generale al servizio del G-8 allargato.

Devo confessare che nessuna di queste ipotesi mi convince e che trovo necessario, perciò un approfondito dibattito tecnico, prima che si avvii una riforma matura nelle convinzioni, ma certo non ancora nei progetti. Non mi convince l'emarginazione del Fondo, anche se sono anch'io convinto che esso si sia indebolito da solo in questi anni. Si è concentrato sui Paesi deboli e in via di sviluppo, ha conseguentemente avviato un processo di riforma interno per perfezionare i suoi strumenti e dare più spazio alle loro ragioni, ma intanto il mondo cambiava e i problemi maggiori per la stabilità cominciavano a venire dai paesi ricchi, in primis gli Stati Uniti, che erano stati in passato il grande creditori del mondo ed ora passavano al ruolo di grande debitore.

La nascita del Financial Stability Forum basta da sola a spiegare il declino del Fondo. Ma è più facile riorientarlo e vitalizzarlo, se tutti davvero lo vogliamo, che non inventare non so quale altra cosa.

Vitalizzarlo, però, per quale ruolo? Mi sembra troppo poco, istituzionalmente insostenibile, un ruolo ausiliario del G-8. Il G-8 non è un'istituzione, è un gruppo politico che solo in quanto tale si giustifica e non a caso conserva la sua controversa legittimazione con l'uso di una flessibilità tutta politica, ora allargandosi ora aprendosi a invitati che sceglie. Il Fondo è invece un'istituzione al servizio dei 185 Stati che vi hanno aderito con accordo internazionale e ha, per di più, interessi più ristretti di quelli del G-8. Per entrambe le ragioni un aggancio fra i due porterebbe a un corto circuito. Mi sembra per converso troppo il ruolo di regolatore globale, che trovo non solo al di là di ciò che siamo grado di fare, ma anche al di là di ciò che ha senso fare, perché è ben vero che i flussi sono globali, ma la presa di un'unica autorità per il mondo intero sarebbe del tutto inadeguata davanti alla varietà dei contesti su cui si dovrebbe calare.

La verità è che non esiste ragione per identificare il governo globale della finanza con un'unica autorità globale. La nuova governance che si cerca va pensata come un sistema nel suo insieme più efficace, nel quale risulti più efficace, e più funzionale appunto all'insieme, lo stesso ruolo del Fondo. Cominciamo col dire che i poteri di vigilanza sono meglio allocati nelle Banche centrali e che tuttavia non è accettabile l'estremo opposto dell'attuale spezzatino. Decidiamoci quindi noi europei a investire la Banca centrale europea, rimediando a un vero e proprio buco che colpevolmente abbiamo lasciato a fronte di crisi sistemiche di livello europeo, e rafforzino a loro volta gli Stati Uniti la loro Federal Reserve, evitando di inventare altre e più improbabili agenzie (tentazione che sta oggi crescendo nel Congresso).

Interveniamo nuovamente tutti, con una regolazione concertata, sulle agenzie di rating, alle quali non è bastata la lezione subita dopo il caso Enron e che ancora oggi tengono le mani in pasta e forniscono ai risparmiatori valutazioni non imparziali. Ridefiniamo le regole per gli operatori, così come ha ripetutamente suggerito Mario Draghi e da ultimo nell'intervento pubblicato venerdì da questo giornale.

In questo contesto servirà che il Fondo faccia ciò che sa fare, vale a dire non vigilanza (con i conseguenti poteri amministrativi), ma sorveglianza con segnalazione tempestiva dei rischi. L'importante è che migliori la sua capacità di valutare i rischi finanziari e il loro possibile impatto sull'economia reale e che tenga gli occhi non solo sui Paesi emergenti e sull'Ucraina, ma sugli stessi Stati Uniti. Il G-8 allargato che noi presiederemo dovrà servire a convincere Washington che, nel nuovo mondo del multilateralismo, non possono più sottrarsi allo scrutinio del Fondo. E se il Fondo adotterà fra gli indici di rischio non solo l'entità del debito pubblico, ma anche quella del debito privato, la strada sarà aperta.

Me ne rendo conto, è una governance complessa quella che vorrei veder nascere sulle ceneri di un passato che si è fatto ignominiosamente seppellire nel cimitero delle nazionalizzazioni. Ma il semplicismo non si addice al governo del mondo.